



Un'inquadratura di «Diceria dell'untore» di Beppe Cino

Primefilm. «Diceria dell'untore» Il mondo è un sanatorio

SAURO BORELLI

Diceria dell'untore
Regia: Beppe Cino. Sceneggiatura: Beppe Cino, dal romanzo omonimo di Gesualdo Bufalino. Interpreti: Franco Nero, Lucrezia Lante della Rovere, Fernando Rey, Remo Girone, Vanessa Redgrave, Salvatore Cascio. Italia, 1990.
Milano: Centrale

«Diceria dell'untore», dall'omonimo romanzo dello scrittore siciliano Gesualdo Bufalino (Sellerio Editore), è una sorta di incursione allarmata e allarmante nell'infido territorio fisico e psichico della malattia. Una realtà parossistica indagata attraverso l'evocazione di un personaggio via via tentato, risucchiato e infine riscattato da quell'universo a parte che è un sanatorio per tubercolotici.

Il regista Beppe Cino fa notare come il testo letterario e la trascrizione cinematografica costituiscono una «contemplazione della morte, dello scandalo della morte e una «barocca, complessa allegoria dello sterminio, del sacrificio rituale». Si sa, del resto, che fin dal suo primo apparire il libro di Bufalino innescò confronti più o meno ravvicinati con *La montagna incantata* di Thomas Mann. Di fronte a simile architettura ipotesi, però, fu presto facile precisare che il viaggio iniziatico-salvifico del mannikin Hans Castorp, attraverso l'insidioso mondo della malattia preludeva simbolicamente al collasso catastrofico del vecchio mondo, mentre lo stazzo antieroe di Bufalino, l'ex soldato Angelo, Inclinampa e si impiglia goffamente, suo mal-

grado, nei casi dolorosi di una desolata consunzione fisica, proprio per sperimentare la sua residua capacità di sopravvivere anche al disastro di tutta un'epoca.

Il film ripercorre con formalità e rispetto il tragitto del testo letterario, forzando soltanto di quando in quando fisionomie e situazioni verso caratteri ora un po' convenzionali ora antitici, ma il quadro d'insieme si staglia pur sempre appassionante. Angelo, ex scolaro malato di polmoni, approda nell'immediato dopoguerra ad un sanatorio siciliano governato bisarcicamente da un medico-istione soprannominato Gran Magro e abitato da tutta una piccola comunità allo sbando, in attesa, nel più dei casi, di morire e basta. È in tale luogo che si insinua prima e divampa poi la passione di Angelo per Marta, enigmatica ex ballerina, ex amante di ufficiali tedeschi, ormai segnata a morte da una inesorabile malattia.

Il resto è tutto un rovistare tra i tormentosi segreti, le rovine e le sindromi che stanno dissipando le povere vite dell'impaginato suor Crocifissa, del piccolo Adelmo, del disperato Sebastiano. L'esito è una favola morale che fornisce una dimensione drammatica e una cifra stilistica adeguate a inascoltate inquietudini di un recente passato e di malleseri esistenziali tuttora diffusi. In breve, un bel film, interpretato da un cast davvero notevole: da Ferdinando Rey (Gran Magro) a Vanessa Redgrave (Crocifissa) a Lucrezia Lante della Rovere (Marta).

King Hu, padre del moderno cinema di Hong Kong, ci parla del film «Swordsmen» presentato a Roma per la rassegna «Berlino Berlino»

«Un'avventura ai tempi dei Ming ma anche una metafora delle lotte per il potere a Pechino». Un autore da sempre diviso fra Cina e America

Spadaccini e dazebao

Intervista con King Hu, il padre del moderno cinema di Hong Kong, passato di recente a Roma in occasione della rassegna «Berlino Berlino», che ha presentato buona parte dei film passati al Filmfest nella sezione del Forum (tra cui il suo *Swordsmen*). Un regista a cavallo fra la Cina Popolare (è nato a Pechino nel '31) e Hollywood, un grande maestro del cinema d'azione. Ma non solo...

ALBERTO CRESPI

ROMA. Ogni Nouvelle Vague ha i suoi padri. Magari da omettere come Godard e soci sberlucciavano il «cinema di papà», ovvero il grande cinema francese degli anni Trenta? Del resto, Edoardo Gheerard, ex scolaro malato di polmoni, approda nell'immediato dopoguerra ad un sanatorio siciliano governato bisarcicamente da un medico-istione soprannominato Gran Magro e abitato da tutta una piccola comunità allo sbando, in attesa, nel più dei casi, di morire e basta. È in tale luogo che si insinua prima e divampa poi la passione di Angelo per Marta, enigmatica ex ballerina, ex amante di ufficiali tedeschi, ormai segnata a morte da una inesorabile malattia.

Il resto è tutto un rovistare tra i tormentosi segreti, le rovine e le sindromi che stanno dissipando le povere vite dell'impaginato suor Crocifissa, del piccolo Adelmo, del disperato Sebastiano. L'esito è una favola morale che fornisce una dimensione drammatica e una cifra stilistica adeguate a inascoltate inquietudini di un recente passato e di malleseri esistenziali tuttora diffusi. In breve, un bel film, interpretato da un cast davvero notevole: da Ferdinando Rey (Gran Magro) a Vanessa Redgrave (Crocifissa) a Lucrezia Lante della Rovere (Marta).

zoo mondo (da Torino Cinema Giovani al Forum di Berlino, con replica romana nella recente rassegna andata in scena al Palazzo delle esposizioni) hanno proiettato l'ultimo film, *Swordsmen*, l'anelito mancante fra il venerabile King e la Nouvelle Vague di cui sopra. È una produzione del Film Workshop: l'allievo Tsui Hark è andato alla ricerca del maestro e gli ha permesso di tornare al lavoro dopo otto anni di oblio, ma l'ha anche «cucito», metaforicamente s'incute. Perché quando King Hu aveva già terminato le riprese Tsui e il suo citato «luogotenente» Ching Situng hanno girato del ciak aggiuntivi e hanno sostanzialmente modificato il film al montaggio.

«Tsui Ho sempre ammesso di aver imparato molto da me», dice King - e io mi sono trovato assai bene con lui. Questo non toglie che lo avrei montato *Swordsmen* in modo diverso e che il film è mio all'80 per cento, non di più. Soprattutto nelle scene d'azione è troppo veloce, troppo congestionato, a tratti poco comprensibile». King Hu fa ragione, ma va detto che il film più spettacolare di Hong Kong sono così: ritmo sfrenato, valanghe di personaggi e una lunare inverosimiglianza che a noi occidentali può apparire (ma non è) ingenuità. *Swordsmen* è la storia di un manoscritto in cui è rinchiuse il segreto di una potentissima arte mazzale, che viene rubato dalla figlia degli imperatori Ming e diventa oggetto di contesa fra due divergenti scuole di spadaccini. Schermidori volanti, eunuchi laidi, maestri e discepoli, sortilegi, fanciulle che combattono ser-



Un'immagine di «Swordsmen», il film di King Hu presentato a Roma

vendosi di serpenti ammaestrati... questi sono gli ingredienti di *Swordsmen*, che però non è solo una fantasia da bambini. Sentite King Hu.

«Il film si ispira a un romanzo di Louis Cha che è molto popolare a Hong Kong. Tanto per darvi un'idea, Cha era il redattore di un giornale edito a Hong Kong ma sostenuto dai maolisti di Pechino. *Swordsmen* è intrattenimento ma è anche una metafora politica. È la storia di una lotta di potere, e che cosa credete che stia succedendo a Pechino di questi tempi? Il cinema, e più in generale la politica culturale in Cina, dipendono da chi è al potere nel ministero della propaganda e nell'ufficio politico che sovrintende alle questioni ideologiche. A volte ci sono ministri liberali che consentono lievi fughe in avanti, e poi vengono sconfitti dai conservatori che proibiscono tutto... a volte sono talmente impegnati

nelle loro beghe che un film non viene visto da nessuno e riesce ad uscire anche se è molto radicale».

Un esempio? King Hu, che attualmente vive in California, è fra coloro che hanno propugnato la candidatura all'Oscar del capolavoro di Zhang Yimou, *Ju Dou*. Mandato a Cannes e poi in America grazie a uno di quei vuoti di potere nella censura di cui parla King, ora *Ju Dou* vive momenti difficili e i dirigenti che l'hanno spedito all'estero sono stati invitati dal Partito a fare autocritica. «Conosco questi metodi e li trovo assurdi», dice King - «il film di Zhang è stupendo, è drammatico come una tragedia greca e non presenta affatto, un'immagine... negativa» della società cinese. Tra l'altro, *Ju Dou* era prodotto con capitali in buona parte giapponesi e un suo blocco potrebbe mettere in pericolo i nascenti rapporti fra Pechino e Tokyo a

livello produttivo: il Giappone è un nuovo mercato che si sta aprendo al film di Hong Kong, che finora circolavano soprattutto a Taiwan, Singapore, Malesia e Corea, oltre che nelle *chintown* d'America e d'Inghilterra. È una grande occasione che non dovremmo lasciarci sfuggire. E ora che il Workshop l'ha restituito al lavoro, King Hu non intende smettere, e continua a pensare «internazionalmente». Sogna da anni un'epoca degli immigrati cinesi in America ai tempi del Far West, e un film su Matteo Ricci, il gesuita che nel Cinquecento introdusse in Cina l'alfabeto occidentale e scienze come l'astronomia e la trigonometria, diventando amico personale dell'imperatore. «Ricci era un italiano e a qualche vostro produttore potrebbe interessare questo mio progetto. Ditelo in giro». Sarà fatto, mister Hu. Arrivederci.

A Brescia un testo di Sklovskij Lettere dallo zoo di Berlino

MARIA GRAZIA GREGORI

Zoo o lettere di non amore di Giorgio Marini da Victor Sklovskij, regia di Giorgio Marini, scene di Alberto Crespi e Ben Moolhusen, costumi di Simona Paci, luci di Gigi Saccomandi, musiche a cura di Paolo Terni. Interpreti: Anna Maria Gherardi, Elisabetta Piccolomini, Anna Busatto, Anna Coppola. Produzione Centro Teatrale Bresciano.

Brescia: Teatro Santa Chiara

Amando un teatro «impossibile» che vive interamente nel gioco della ricerca della teatralità e nell'andare e venire di rimandi colti, di personaggi che non sono tanto personaggi quanto persone in carne ed ossa, Giorgio Marini ha costruito uno spettacolo che più teatrale non potrebbe essere, partendo da un testo letterario. Il testo di Victor Sklovskij, grande scrittore e studioso di letteratura, rivoluzionario della prima ora, amico e difensore di artisti anche nei più anni dello stalinismo. Si intitola *Zoo o lettere di non amore*, un romanzo epistolare, come allora andava di moda, datato 1923.

Il soggetto è una finzione: l'autore, che vive a Berlino in quegli anni, immagina di scrivere ventitré lettere a una donna amatissima ma senza tempo per lui. La regola stabilita è parlare di tutto fuorché d'amore. E Sklovskij sembra aderire a questa finzione. In realtà le missive d'amore/non amore sono il pretesto per parlare d'altro: degli amici del cuore come Majakovskij, che non rinnegherà mai, o di Boris Pasternak, in una Berlino anni Venti affascinante centro di cultura ma anche sostanzialmente estranea per chi, come l'autore, resta visceralmente legato alla Russia. Del resto, fra una riflessione su Tolstoj e una sul Vangelo o Don Chisciotte, a prendere il sopravvento, senza la prosopopea delle cose scontate ma con la nostalgia delle cose momentaneamente perdute, sono proprio quelle radici e quella cultura.

Mettere in scena un testo come questo, posto a ideale conclusione della stagione dedicata alla drammaturgia russa dal Centro Teatrale Bresciano, è un'impresa da far tremare i polsi: «impossibile», dunque, nel senso che si diceva all'inizio. Giorgio Marini l'ha struttu-

rato e pensato drammaturgicamente come una partitura musicale a quattro voci, con la colonna sonora rigorosamente d'epoca di Paolo Terzi.

Le quattro voci recitanti, quattro prolungamenti del verso, unico personaggio della vicenda, sono interpretate da quattro attori, Anna Maria Gherardi, Elisabetta Piccolomini, Anna Busatto e Anna Coppola. Fra i loro non facili compiti, soprattutto quello di rendere visivamente e concettualmente il divenire della scrittura, il farsi del pensiero. Esse sono in qualche modo le diverse anime di Sklovskij; ecco, allora, a ribadire i legami con la Russia d'origine, un'attrice (Anna Coppola) agghindata come una russa da Medjoevo, mistica e concreta insieme. Ed ecco le altre tre interpreti trasformarsi, di volta in volta, in indiferrate Anne Karenine, in postini che sembrano rubati a Robert Wilson, in fascinoso attrici da cabaret, in un cambio continuo di costumi, situazioni, emozioni. Lo zoo di cui si dice nel titolo è, dunque, piuttosto un campionario di varia umanità fra i passanti infreddoliti di una Berlino estranea di sentimenti e riflessioni, letti quasi al microscopio, dentro il fluire del pensiero.

Anche la scena riproduce questa continua metamorfosi. Tutto il palcoscenico è coperto di bianco ma il bianco va oltre il boccescena scende in platea, invece la scarna betulla che ne sta a suggello. A sua volta il palcoscenico, grazie a una serie di stretti pannelli candidi che si chiudono a soffietto, muta prospettiva fra un altarsi di strade, *bau-window*, negozi pieni di gente affannata e chiacchierina. L'atmosfera è, allo stesso tempo, onirica e iperrealista, in un fitto sovrapporsi di parole e di sensazioni, in un bestiario candido e umano. Il risultato è uno spettacolo per certi aspetti spiazzante che sconcerta il pubblico all'inizio ma lo cattura poi nell'ingegnoso marchingegno. Uno spettacolo «da camera» raffinato e intrigante, tutto costruito sulla dedizione totale di quattro attori e su quattro sili di recitazione: la freddezza consapevole di Anna Maria Gherardi, l'ironia capriciosa di Elisabetta Piccolomini, l'assorta presenza di Anna Coppola, la spigolosa invadenza di Anna Busatto.

Presentate le Orestadi di Gibellina Un palcoscenico per la Sicilia

BRASMO VALENTE

ROMA. Un cappello nero a larghe falde, come i divi del cinema di qualche tempo fa, Achille Bonito Oliva però, riandando a monarchie assolute e illuminate, dirà che non si tratta di un divo, ma di un monarca: Ludovico II di Gibellina. Diciamo di Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina, la città tormentata dal terremoto, che ora riempie della sua nuova storia la vallata, tra le montagne abbandonate. È venuto fin qui, il sindaco ospite (Sala Casella) dell'Accademia Iarmonica, per annunciare il programma delle Orestadi giunte alla decima edizione.

Dicevano Bonito Oliva, perché è lui a curare la sezione delle arti visive. Ci saranno mostre particolari, incontri tra docenti e studenti di accademie americane ed europee, ma soprattutto affascinante è l'idea di un «grande cretto» di Alberto Burri (grandissimo, smisurato: ettari di superficie), con i solchi scavati in modo che la gente vi stia dentro, non però come in un labirinto, ma in nuovo spazio per ritrovarsi insieme. E le straordinarie Orestadi di Gibellina puntano sempre sul ritrovamento dell'umano attraverso la congiunzione di fatti remoti e attuali. Ci sarà la mostra di Pizzicannella con grandi opere che vogliono essere un diario visivo della guerra del Golfo e ci saranno ancora, per quanto riguarda il teatro, nella realizzazione di Ariane Mnouchkine, *Les Atrides* con le loro guerre esterne e interne: *Antigone in Aulide* (Euripide), *Agamennone e Coefore* (Eschilo). Con la regia di Enrico Stassi, poi, si allestirà *Giulio*, un'azione drammatica dal libro edito recentemente (prefazione di Leonardo Sciascia), che raccoglie tradizioni arabe, turche e siciliane intorno al

personaggio Giulio, furbo, sciocco e saggio, che riesce in ogni situazione a riaffermare i valori della vita. Ed è bello che tutto questo fermento vitale, che ricollega il passato al presente, trovi una sua esaltazione nella musica.

Dopo la prosa (16-21 luglio), dal 22 attacca la musica, e Mario Messinis ha illustrato il programma: tre opere di teatro musicale e un concerto sinfonico. Il primo spettacolo è con il *Prometeo* di Luigi Nono, in un'edizione che vuole essere decisiva nell'assicurare per il futuro esecuzioni non più animate, purtroppo, dalla presenza indimenticabile di Gigi, straordinario regista del suono. Avremo poi *Le esequie della Luna*, un evento drammaturgico, di Francesco Pennisi, su testo ricavato da scritti di Lucio Piccolo. L'impianto scenico (e rimarrà a Gibellina) è di Enzo Cucchi. Si tratta di un'allegoria: una città mediterranea, che dissacca la sua memoria, comosa dal tempo. Segue in «prima italiana *Perseo e Andromeda* di Salvatore Scarianno. Il concerto sinfonico, diretto da Gabriele Ferro, punta ancora su pagine di Nono e Scarianno tra composizioni di Ligeti e Feldman.

Giorgio Marini cura la regia della novità di Scarianno (scene di Arduino Cantafiora), mentre Roberto Andò si occupa (testo e regia) della *Luna* di Pennisi. E sarà ancora lui, Andò, a curare poi - per tutto il mese di agosto - la programmazione del «Cinema sotto le stelle», attesissimo in una zona dove il cinema non è di casa. Nei primi giorni di settembre c'è il jazz. Tutto in fermento sotto le larghe falde di una manifestazione cui c'è da fare tanto di cappello.

COMUNE DI PADOVA PADOVAFIERE

INFORMATICA COME PUBBLICO SERVIZIO

8° Convegno con Mostra delle applicazioni dell'Informatica alla Pubblica Amministrazione e agli Enti Locali

ENTE PUBBLICO E CITTADINO:
la qualità della vita e la risposta delle tecnologie

FIERA DI PADOVA 7- 9 MAGGIO 1991 (orario 9.00/18.30)
VIA N. TOMMASEO, 59 - TEL. (049) 840111 - FAX 840570 - TELEX 430051 FIERPD I

Con la collaborazione di: REGIONE DEL VENETO, PROVINCIA DI PADOVA, UNIVERSITA' DI PADOVA, U.L.S.S. N. 21 DI PADOVA

Con il patrocinio di: A.N.C.I. - U.P.I., C.I.S.P.E.L. - U.M.C.E.M.

Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo
LA VOSTRA BANCA IN FIERA

APRILE

Le Forze Armate celebrano la Liberazione